

Piccola filosofia dell'e enuniciazone

Bruno Latour

▶ **To cite this version:**

Bruno Latour. Piccola filosofia dell'e enuniciazone. Basso P., Corrain L. Eloqui de senso. Dialoghi semiotici per Paolo Fabbri, Orizzonti, compiti e dialoghi della semiotica, Costa & Nolan, pp.71-94, 1998, 9788876483745. hal-01071334

HAL Id: hal-01071334
https://sciencespo.hal.science/hal-01071334

Submitted on 3 Oct 2014

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Sommario

9 Introduzione
Di Pierluigi Basso e Lucia Corrain

Dialoghi con le arti

39 Medaglia per Paolo Fabbri
di Jean-Jacques Lebel

40 Paolo che ci facciamo con le parole
di Nanni Balestrini

42 Testo dei testi
di Luciano Berio

46 La poésie fait mal?
di Michel Deguy

60 Sulla fiaba
di Emilio Tadini

Dialoghi con la semiotica

71 Piccola filosofia dell'enunciazione
di Bruno Latour

95 Di chi siamo contemporanei?
di Pierre Rosenstiehl

100 Il ritorno della "doxa"
di Derrick de Kerckhove

105 La trasmutazione dei valori
di Michel Maffesoli

116 "Au plaisir du comparatisme"
di Marcel Detienne

125 Quando cadono certe barriere
di Renato Barilli

133 Provocazioni: per una semiotica della sfida
di Remo Bodei

Teoria semiotica

I Sull'opera di Paolo Fabbri

145 La maschera e la parola
di Jean Baudrillard

147 L'effetto Paolo
di Alain J.-J. Cohen

149 Spartacus
di Umberto Eco

159 Un esperimento di archeologia semiotica. Attorno a un saggio di Paolo Fabbri sul "malocchio della sociologia"
di Maria Pia Pozzato

170 Una guida dietro di noi: Barthes e la svolta
di Gianfranco Marrone

II Prospettive della semiotica

188 Polisensorialità e autonomia della dimensione figurativa
di Jacques Fontanille

213 Dalla significazione al senso: per una semiotica senza ontologia
di François Rastier

241 Una svolta e qualche possibile incrocio
di Patrizia Violi

260 Significato, interazione, testo. Considerazioni provvisorie
di Marina Sbisà

III Le semiotiche in azione

278 Il tempo intersoggettivo: in difesa del ritardo
di Eric Landowski

299 Del corpo-massa
di Francesco Marsciani

308 I contratti e la beffa
di Jacques Geninasca

324 La memoria geroglifica. Riflessioni semiotiche sul frontespizio dei "Principi di Scienza Nuova" di Giambattista Vico
di Omar Calabrese

337 Terra Incognita: "altro" e "alterità" nei "Voyages" verso la Nuova Francia di Jacques Cartier
di Paul Perron

352 L'implicitazione del sacro nella lingua araba
di Manar Hammad

365 Bibliografia delle opere di Paolo Fabbri

375 Riferimenti bibliografici

Piccola filosofia dell'enunciazione
di Bruno Latour

Per Paolo, alla memoria della nostra comune amica Françoise Bastide.

Mi sono sovente domandato, contemplando il fregio mutilo del Partenone, attraverso la nuvola nera dell'inquinamento o nella sala del British Museum – dove sono conservati i marmi di Lord Elgin – a che cosa assomiglierebbe una moderna processione delle Panatee. Quali sarebbero i nostri rappresentanti? Di quanti generi o specie sarebbero composti? A quale etichetta obbedirebbe la loro disposizione? Verso quali vaste mura confluirebbero? Quanti fra loro avrebbero forma umana? Se dovessero parlare, giurare o fare sacrifici in comune, da quali riti civili o religiosi sarebbero chiamati a raccolta e su quale agorà? Se un canto dovesse accompagnare la loro marcia o un ritmo scandire le loro lunghe ondulazioni, quali suoni si ascolterebbero e di quali strumenti? Possiamo immaginare tali Panatee? Forse... se ci si prendesse la briga di ricercare ciascuna delle istanze che inviano, delegano, designano i loro rappresentanti per la grande festa. Se una tale inchiesta fosse possibile, allora il mondo in cui viviamo cesserebbe di essere moderno; ciò sarebbe per tutta la terra un grande sollievo, e chiamerei queste schiere di mediatori *teorie di delegati.*

Partendo dalla semiotica

È ormai tradizione chiamare "enunciazione" l'insieme degli elementi *assenti*, la cui presenza è nondimeno presupposta dal discorso, grazie alle *marche* che aiutano il locutore *competente* a raccoglierli al fine di *dare senso* all'enunciato. È ugualmente

tradizionale, almeno in Greimas, distinguere accuratamente l'enunciazione così com'è installata o iscritta nel discorso, dall'enunciazione propriamente detta, che è sempre solo presupposta. Infine, è concesso, sempre in Greimas, di non considerare l'enunciazione come l'insieme delle condizioni sociali, economiche, materiali, psicologiche o pragmatiche che circondano l'enunciato. L'enunciazione non rinvia in quanto tale alla pragmatica, all'atto di discorso (*speech act*) o a un fondamento sociale della comunicazione. Tutte queste possibili rappresentazioni al di là dell'enunciato sono fermamente installate in altri enunciati. Il romanziere "in carne e ossa" non è l'enunciatore del suo romanzo. È un personaggio di un altro racconto, per esempio quello di uno storico, di un critico letterario, o di un giornalista venuto a intervistarlo. Questo rifiuto di un al di là del discorso è stato fondamentale tanto per la semiotica quanto per la linguistica. È ciò che ha permesso loro di fondarsi come discipline sistematiche e di sbarazzarsi degli esseri in carne e ossa, che volevano fin qui sempre intervenire nel funzionamento del codice. Appena incominciamo a nominare l'enunciatore, a designarlo, a dargli un tempo, un luogo e un volto, cominciamo un racconto; detto altrimenti, "debrayamo" a partire dall'enunciazione verso l'enunciato. Passiamo dall'enunciazione marcata all'enunciazione iscritta o installata nel racconto. Queste assenze sono dunque al tempo stesso innominabili e marcate, e benché non possano essere afferrate direttamente sono ugualmente reperibili.

Bisogna distinguere accuratamente due operazioni di ricerca dell'enunciatore *n-1*, la cui confusione, dopo il dibattito della svolta linguistica, avvelena le relazioni fra le scienze del testo e le scienze sociali o naturali. La prima ricerca consiste nell'innestare un nuovo discorso, B, sul primo, A, e nel costruire una scena che è detta "contesto pragmatico di A". Così come si ritrova Lucien de Rubempré in più romanzi di Balzac, allo stesso modo si ritrovano più Balzac nei suoi romanzi e nei libri di critica letteraria. Non si tratta certo di una semplice coincidenza ma, in effetti, si tratta di una costruzione di continuità (isotopia) che chiede degli innesti, del lavoro, degli allineamenti di fonti e di prove. Si va da un racconto all'altro, non si va da un testo al suo contesto. Si tratta qui di un principio relativista che pone lo stesso genere

di problema che pone il trasporto di enunciati tra il bravo sperimentatore che si trova sul treno di Einstein e quello che si trova sulla scarpata. Il contesto è come l'etere dei fisici, è un'ipotesi superflua (Latour 1998).

Questa ricerca dell'enunciatore *n-1* con i metodi e i mezzi scenografici degli enunciati non è ciò che interessa qui. Cercheremo l'enunciazione e non la denuncia del vero autore, dissimulato sotto le apparenze del narratore. Se l'enunciatore *n-1* non è il personaggio (individuale o collettivo) di un racconto di denuncia, è possibile però definirlo? La soluzione tradizionale, da Benveniste a Greimas, ci è sfortunatamente inacessibile. Consiste nel definire l'enunciazione come l'attualizzazione delle potenzialità del discorso; detto altrimenti come il passaggio dalla *langue* alla *parole*. Questa soluzione era totalmente accettabile per un linguista o un semiotico, che aveva bisogno di considerare la lingua come un sistema e di prendere gli atti di parola come attualizzazioni individuali, per sbarazzarsi dell'esercito dei sociologi, degli storici, degli psicologi e dei critici, i quali pretendevano di parlare del contesto del discorso, senza altra forma di processo.

Dal momento che non vogliamo farci carico più del "sistema della lingua" che del "contesto sociale", bisogna qui lasciare la semiotica. Certo, non ritorneremo né alla natura né al contesto sociale, e dunque, in questo senso, non tradiremo il progetto di Greimas, ma andremo a prelevare da questo progetto ciò che ci è utile al fine di conservare sia l'*atto* di enunciazione sia la nozione di "mediazione", abbandonando l'idea di un'appropriazione della *langue* attraverso la *parole*.

L'enunciazione è un atto di invio, di mediazione, di delega. È quanto dice la sua etimologia *ex-nuncius*, inviare un messaggero, un nunzio. Riprendendo la definizione data sopra, possiamo ora definire l'enunciazione: insieme degli atti di mediazione di cui la presenza è necessaria al senso; benché assenti dagli enunciati, la traccia della loro necessaria presenza resta marcata o iscritta in modo tale che la si può indurre o dedurre a partire dal movimento degli enunciati. Le marche dell'enunciazione sono come il magnetismo che la lava rigetta dai vulcani e che le faglie della terra custodiscono raffreddandosi. Benché nulla dall'esterno tradisca il loro passato magnetico è possibile, milioni di anni dopo, interrogare le rocce

con il magnetografo per ritrovarne le tracce, fedelmente custodite, dell'orientazione del polo magnetico, così come era il giorno dell'eruzione.

"Ce qui se passe": il primo regime d'enunciazione

Passando dall'enunciato all'enunciazione non si incontra il sociale, né la natura, ma, molto tradizionalmente, sull'essere definito come esistenza.

L'enunciazione, l'invio del messaggio o del messaggero è ciò che permette di rimanere in presenza, ossia d'essere, ossia d'esistere. Non cadiamo pertanto su qualcuno o su qualche cosa, non ci imbattiamo in un'essenza, ma in un processo, in un movimento, un passaggio, letteralmente un *passaggio-trasferimento*[1] nel senso che questa espressione ha nei giochi con la palla. La definizione dell'enunciazione come primo invio (*débrayage* attanziale, spaziale e temporale) non è inesatta, è soltanto troppo restrittiva, poiché corrisponde a uno solo dei passaggi tra quelli che impareremo a riconoscere. Questa definizione, abbastanza primitiva, è il solo postulato ontologico di cui avremo bisogno: partiamo da un'esistenza continuata e arrischiata – continuata perché arrischiata – e non da un'essenza; partiamo dalla messa in presenza e non dalla permanenza.

Partiamo dunque dal *vinculum* stesso, ossia dal passaggio e dalla relazione, non accettando come punto di partenza alcun essere che non sia sortito da questa relazione. Non partiamo dagli uomini, né dal linguaggio – questo tardivo – né dalla comunicazione. Partiamo dalla relazione definita in maniera molto banale, fin dagli albori della filosofia, come una certa mescolanza di stesso e altro: A è B, tale è la predicazione primitiva della filosofia, è il passaggio, la trasformazione, la sostituzione, la traduzione, la delega, la significazione, l'invio, l'*embrayage*, la rappresentazione di A attraverso B. Tutti questi termini sono equivalenti, ciò vale a dire che designano a

[1] D'ora in poi tradurremo *passe* con "passaggio-trasferimento" e *passage* con passaggio [N.d.T.].

loro modo il movimento di passaggio che mantiene in presenza. Lo stesso, ossia il mantenimento nella presenza, è pagato con dell'*altro*, ossia un invio. Non si può essere molto più precisi, a parte il postulato ontologico summenzionato, molto più banali. Questo permette di non distinguere più ciò che "è" da ciò che "significa", ciò che "traduce" da ciò che "sostituisce", ciò che "rappresenta" da ciò che "invia". Il mondo del senso e il mondo dell'essere sono uno stesso e unico mondo, vale a dire quello della traduzione, cioè quello della sostituzione, della delega, del passaggio – in altre parole del cioè...

Il nostro punto di partenza è molto semplice, conforme a tutta la tradizione antiessenzialista, benché la cosa non serva molto per chiarirlo. Sappiamo soltanto che riconosciamo le tracce dell'essere solo al momento della sostituzione. Di ogni altra definizione di un'essenza diremo che è "spoglia di senso", poiché non ha i mezzi per mantenersi in presenza, ossia di durare. Ciò posto, non possiamo rimanere a lungo affascinati, a declinare la lista delle parole che si sostituiscono le une alle altre. Dobbiamo seguire gli insegnamenti della semiotica. Il suo grande vantaggio è stato quello di affrontare le questioni più difficili (la creazione letteraria, la costruzione del senso) senza per questo far ricorso all'ammirazione o all'innominabile. Non ha mai rinunciato a definire, a differenziare, a parlare del senso indicibile – salvo talvolta parlarne in gergo. Sul suo esempio, deve essere possibile caratterizzare le forme di enunciazione, poiché esse restano marcate negli enunciati – cercando, se possibile, di non parlare troppo in gergo.

Fino a qui, ho parlato di enunciazione, e non delle due figure che le sono sempre associate, l'enunci*atore* e l'enunci*atario*. Avevo delle buone ragioni per non fidarmi di questi due termini, perché se si aggiunge loro l'enunciato, ci si ritrova immancabilmente presi nella situazione di comunicazione: un locutore, un locutario, un messaggio. Ora, niente ci dice che abbiamo a che fare con degli umani, niente ci dice che si tratti di linguaggio, e niente ci dice che si possano addirittura *separare* i corpi parlanti dai messaggi circolanti. Purtuttavia bisogna essere capaci di mantenere i termini enunciatore,

enunciatario, enunciato, senza per questo conservare alcuna traccia del loro antico legame con la situazione di comunicazione. A tal proposito abbiamo bisogno di esplorare i regimi di enunciazione apparentemente molto lontani da quelli della tradizione letteraria sulla quale la semiotica si è dapprima affilata le unghie.

Se affrontiamo il primo regime di enunciazione, comprendiamo immediatamente che siamo infinitamente lontani dall'umana comunicazione. Questo primo regime, infatti, non implica l'enunciato e nemmeno un enunciatario. Che cosa implica allora? Solo un enunciatore. Che cosa fa questo enunciatore? Chi è? Cioè, non dimentichiamolo, che cosa *passa* (trasferisce)? Sé medesimo. Un simile. Un quasi simile. Qual é il risultato del passaggio-trasferimento? Ottenere sempre un enunciatore in presenza, quasi simile a quelli che lo precedono. Paga il prezzo della durata con il passaggio a un quasi simile. Dove possiamo trovare una forma d'enunciazione così strana in cui manchi l'enunciato e l'asimmetria tra enunciatore ed enunciatario? Dappertutto. Sono i *viventi.* Dimentichiamo sempre che anche i viventi enunciano e che durano perché corrono il rischio di passare a un altro vivente simile a loro. Che cosa passano? Geni, citoplasmi, ecosistemi, forme vitali, l'*eidon* della loro specie? Forse tutto questo, ma poco ci interessa in questo punto. Non vogliamo ancora trasformare in un messaggio che passa di corpo in corpo quello che è prima di tutto il passaggio senza messaggio da corpo a corpo.

Chiameremo il primo regime di enunciazione "riproduzione". Questo è caratterizzato dall'assenza di enunciati e dall'assenza di asimmetria tra enunciatore ed enunciatario. Quello che passa dall'uno all'altro è l'uno verso l'altro, e questo altro è lo stesso, quasi lo stesso (bisognerebbe dire è lo stesso, a prescindere dal darwinismo, ma ciò significherebbe già supporre risolte tutta una serie di controversie. Accontentiamoci della nozione, perfettamente vaga, di "quasi simile"). Per un osservatore esterno – che non esiste ancora – il risultato del *passaggio* (trasferimento) è la durata: l'eucalipto gigante di fronte alla mia finestra c'è sempre, e lo scoiattolo che si annida tra i rami, è sempre presente – a meno che non siano i suoi discendenti.

Accettando l'ipotesi di Whitehead sull'"inheritance", si potrebbe estendere l'enunciazione, così definita, non solo ai viventi ma anche agli inerti. Anche gli inerti scelgono e passano ma, al contrario dei viventi, non passano a un quasi simile. Restano, scelgono di restare lo stesso, esattamente lo stesso (Whitehead 1929). Per un osservatore esterno – che non esiste ancora, perché l'osservazione e l'esteriorità appartengono a un altro regime di enunciazione – nessuna asimmetria è ancora discernibile. Si ha un'impressione di perennità. Possiamo dire con Whitehead che gli inerti sono viventi che scelgono di mantenersi in presenza senza passare per l'intermediario azzardato di un altro corpo.

In questo regime di enunciazione chiamato, in mancanza di meglio, "riproduzione", non riconosciamo la forma familiare dell'enunciato – non passa niente che sia diverso da quelli che passano – ma non riconosciamo nemmeno la distinzione tra enunciatore ed enunciatario. O sparisce rapidamente nel caso dei viventi (il discendente diventa l'ascendente quasi simile) o non ha mai luogo poiché l'inerte sceglie di rimanere simile. Gli inerti restano – se l'espressione ha un senso – gli stessi enunciatori che passano e *si sostituiscono a se stessi.* Di conseguenza noi non riconosciamo più neanche la situazione familiare – che diventerà familiare in seguito – della *dualità* o del dialogo enunciatore/enunciatario. Né i viventi né gli inerti sono mai nella situazione di dialogo, non perché siano muti, ma perché non sono mai almeno due esseri diversi posti faccia a faccia. Sono sempre molto più numerosi e continui.

Come riconosceremo allora, in assenza di tutti gli elementi familiari dell'enunciazione, le marche del passaggio-trasferimento e del passaggio-transito sopra riconosciute come i nostri unici mezzi per orientarci? È (forse) impossibile, nel caso sia dei viventi che degli inerti, ricercare una definizione precisa dell'enunciazione avviata dalla semiotica nel facile caso del testo narrativo? Al contrario. La marca del passaggio è accecante nel caso degli inerti ed è invece chiaramente discernibile nel caso dei viventi. Siccome gli inerti perseverano nell'essere, non fanno mai differenza alcuna tra enunciatori ed enunciatari e sono numerosissimi; la loro enunciazione si traduce sempre con la *continuità* di una forza

esercitata. Come dice sempre Whitehead, sono *linee di forza.* In un certo senso sono *interamente* una marca dell'enunciazione. Essere, per loro, significa esercitare una forza, è il loro proprio modo di passare.

Nel caso dei viventi, a causa della differenza, presto cancellata, tra enunciatore ed enunciatario, la loro esistenza non si confonde già più con la marca dell'enunciazione, con il passaggio o l'esercizio di una forza. Ma siccome non fanno a lungo la differenza tra enunciatore ed enunciatario e la distinzione enunciazione/enunciato non è mai discernibile, i viventi appaiono marcati quasi quanto gli inerti. Sono quasi delle linee di forza. Anzi sono *stirpi* o, se si preferisce, genealogie. Le linee di forza sono continue (la loro discontinuità va immaginata), le stirpi sono discontinue, pagano la loro continuità con il rischio sempre riproposto della discontinuità (generazione, morte e nascita). I viventi sono marcati da parte a parte dal passaggio della generazione, dal rischio della morte, dalla loro sostituzione da parte dei quasi simili, ma a ogni istante appaiono come qualcosa di più di questo passaggio – dicono qualcosa, sono qualcosa. Il loro *corpo* sono gli enunciati.

Lontano dagli umani, lontano dal linguaggio, questo primo regime di enunciazione, quello della "riproduzione", è fondamentale. È un passaggio, è un passaggio-trasferimento, sia che si tratti delle linee di forza degli inerti, sempre pressanti e sotto pressione, perseveranti nell'essere, sia che si tratti delle stirpi di viventi che riottengono la durata attraverso la generazione di quasi simili (a prescindere dal darwinismo). Un'analisi del senso che non potesse caratterizzare con precisione questo regime, sarebbe accusata, a ragione, di essere antropo o logocentrica. Se con le cose stesse non si potesse stabilire un rapporto che faccia senso, che dia il senso, l'indagine sarebbe vana e sarebbe accusata, giustamente, di idealismo. Fin qui, invece, abbiamo caratterizzato questo primo regime con sufficiente precisione tale da poterlo comparare agli altri, provando così che la semiotica poteva viaggiare infinitamente lontano dal suo terreno e che si poteva benissimo superare il fascino muto dell'essere in quanto essere per sostituirlo con l'essere *in quanto altro.* Cercheremo ora di precisare gli altri regimi di enunciazione.

Tutti gli altri regimi di enunciazione che sorvoleremo, saranno caratterizzati, al contrario del precedente, dalla posizione degli enunciatori e degli enunciatari; tutti tranne due, molto particolari, che vorrei esaminare per primi: "sostituzione" e "omissione".

In regime di "riproduzione", come abbiamo mostrato, non vi è differenza tra ciò che circola e i corpi che fanno circolare, ma vi è pur sempre qualcosa che mantiene in presenza per opera di questo passaggio: i corpi stessi, le linee di forza degli inerti o le lunghe stirpi dei viventi. Esiste un regime di enunciazione ancora più strano nel quale non è neanche possibile caratterizzare il mantenimento di un corpo grazie al passaggio. In questo regime si possono riconoscere solo passaggi-trasferimenti, ma anziché essere dei simili a passare, sono dei dissimili, degli irriconoscibili, delle *membra disjecta*. Ci sono solo *sostituzioni*, da cui il nome che ho scelto di dargli. Ovviamente, in questo regime, non vi è enunciatore, non vi è enunciatario, né una differenza individuabile tra piano dell'enunciazione e piano dell'enunciato. Cosa che ha tanto colpito i primi analisti di questo regime. Sembra un attore formidabile ma inumano, pericoloso, atemporale, prelinguistico; ecco il motivo per cui Freud chiama *inconscio* ciò che accade sotto l'egida di un simile regime di enunciazione, ma la parola stessa è ancora troppo razionalista e troppo antropomorfa, così come ancora troppo logocentrica appare la celebre definizione di Lacan "ça parle". No, non parla in realtà, ma *si enuncia*, passa, si verifica assai stranamente, cristallizzando, condensando, smembrando, spostando, associando.

Se si ristabiliscono i personaggi abituali della situazione di comunicazione – un locutore e un locutario umani, un messaggio, un codice, e una volontà di comunicare – allora il senso di queste sostituzioni scompare. Il solo modo di dar loro un senso, adeguato a questo regime di enunciazione, è far sparire le figure tardive dell'enunciatore e dell'enunciatario. L'analista, in ascolto, sente l'innominabile che parla in maniera più ingarbugliata della Pizia sul suo tripode. Le marche di questo regime così particolare si trovano nelle ramificazioni imprevedibili che sostituiscono una forma a un'altra: motto

di spirito, lapsus, lacanismi vari, o più seriamente, metamorfosi terrificanti. Senza questo regime tutti gli altri regimi, umani, di cui parleremo, sarebbero impossibili. Mancherebbe loro, in un certo qual modo, la materia prima per creare, modellare, i personaggi e le forme dei loro regimi. Linee di forza e stirpi non potrebbero trasformarsi da sole in *membra disjecta*. Il movimento tracciato da questo regime, la scia che lascia dietro di sé, non ha la chiarezza di una linea di forza o la continuità di una stirpe. Chiameremo *libere associazioni* i percorsi da lui generati.

Per farla finita con i regimi atipici che non somigliano per niente a quello a cui la semiotica ci aveva preparati, abbiamo bisogno di considerare ciò che chiamo regime della "Credenza" o meglio dell'"Omissione". Dire che si tratta di un regime di enunciazione è paradossale, visto che è caratterizzato dall'affermazione che non vi è affatto enunciazione. La definizione della "credenza" è quella di partire dal piano dell'enunciato non considerando importante il piano *n-1*. A prima vista è dunque la negazione della presente indagine. Ora, si tratta tuttavia proprio di uno fra tanti altri regimi di enunciazione, la cui caratteristica è quella di avere senso solo a condizione di non considerare il piano dell'enunciazione. Si comprende la Credenza secondo il regime che le appartiene soltanto quando si cammina, quando ci si fa prendere. "Ho camminato per davvero". "Ci credo fermamente". Il risultato di questa indifferenza per la distinzione enunciazione/enunciato, è che, nella "credenza", tutti gli altri regimi potranno essere messi in disordine, combinati, ibridati. Siccome questo punto di vista, per definizione, è indifferente all'enunciazione, ottiene effetti di credenza a partire da tutti i regimi, per quanto essi siano radicati in una struttura molto particolare dell'enunciazione.

Qual è il passaggio-trasferimento proprio della "credenza"? La mancanza di passaggio-trasferimento, appunto: nessuno dice nulla a nessuno, dato che quanto viene detto non dipende in alcun modo da chi lo dice, né dalla persona alla quale lo si dice. Le cose sono. Ci sono. Si sa. Le figure dell'enunciazione sono interamente abolite. Poco importa il chi, il dove e il quando. Si ritrovano qui gli effetti di naturalizzazione contro cui i primi specialisti di semiotica come Roland Barthes si sono tanto dibattuti. Quali sono le marche particolari della

"credenza"? Il non avere marche particolari. L'enunciato circola senza le sue radici, è inassegnabile. Persino la distinzione tra l'enunciato e le "persone" dell'enunciazione è impossibile, da cui l'impressione formidabile che non ci sia niente di speciale da fare per mantenersi in presenza, alcun prezzo da pagare per ottenere, riottenere la durata. È al regime di "credenza" che dobbiamo le *essenze*, questi insiemi che durano senza rischio e senza ripetizione. Il passaggio-trasferimento così particolare della "credenza" traccia, se così si può dire, delle essenze, esattamente come la "riproduzione" traccia linee o stirpi, e la "sostituzione" libere associazioni. Ma ovviamente, per definizione, le essenze non conservano la traccia di questo passaggio. Il loro stesso nome non presuppone alcuna temporalità. Si capisce perché il postulato ontologico dal quale sono partito fosse inevitabile. Partendo dalle essenze, avrei infatti selezionato uno dei tanti regimi di enunciazione, quello dell'"omissione", e il più scomodo per caratterizzare i vari regimi.

I regimi che si concentrano sul quasi-oggetto: Tecnica, Finzione narrativa, Scienza

I tre regimi definiti sopra sono, bisogna riconoscerlo, delle mostruosità per ogni studioso classico di semiotica. Ma conviene capire perché. Sono privi di enunciato – come nel caso della "riproduzione" – o di enunciazione – come nel caso dell'"omissione" – o di enunciatore – come nel caso della "sostituzione". Da dove viene allora la distinzione tra i piani dell'enunciato e dell'enunciazione che sembrava così primitiva agli occhi della semiotica? In realtà è molto tardiva e dipende inoltre dall'invenzione di un nuovo termine che Serres chiama *quasi-oggetto* (o "token").

Vi è una differenza fondamentale tra i regimi sopra citati e gli altri sette che mi accingo a presentare: sono tutti regimi "a quasi-oggetto", vale a dire che si può sempre distinguere *ciò che* passa da *quelli che* passano. Questa distinzione ci permette immediatamente di ritrovarci in un territorio conosciuto perché, infatti, ci avviciniamo all'umano. Non è la parola, non è il corpo che caratterizzeranno questo minimo di umanità

di cui avremo bisogno, bensì questo soltanto: il fatto che nel passaggio-trasferimento è un qualcosa in più del corpo a passare. Questo supplemento è prelevato sulle linee di forza e sulle stirpi che le libere associazioni hanno ridistribuito. Tra l'eucalipto e i suoi discendenti non potevo distinguere qualcosa che sarebbe passato dal primo al secondo e che non fosse l'eucalipto stesso. Potrò ora distinguere *tokens* in movimento dai corpi che li fanno muovere. Questo supplemento non solo permetterà di distinguere il piano dell'enunciato dal piano dell'enunciazione, ma creerà anche un'asimmetria sufficiente per individuare le figure distinte dell'enuncia*tore* e dell'enuncia*tario*. In questa sezione, presenterò tre regimi di enunciazione che hanno come particolarità il fatto di concentrarsi sui quasi-oggetti, che sono, per così dire, centripeti in rapporto al *token*.

Che cos'è un quasi-oggetto? Non è, non lo è dapprima, un segno. È lo *spostamento* dell'enunciatore in un altro corpo, *dissimile*, che resta fermo, anche quando l'enunciatore si ritira e si *assenta*, e che si indirizza all'enunciatario che questo corpo tiene fermo. Questa è la caratteristica principale dell'enunciazione tecnica. Un cesto intrecciato, per esempio, non assomiglia all'intrecciatrice di cesti: sta in piedi e si regge da sé, molto tempo dopo che lei non c'è più. Raccoglie le mele selvatiche colte da qualcuno che non sia per forza l'intrecciatore di cesti; esso continua, sotto un'altra forma, altrove e in un altro tempo, la presenza dell'intrecciatrice di cesti e la sua azione sul raccoglitore di mele. Questo *débrayage* attanziale che fa passare l'intrecciatrice in un cesto che non le somiglia ma che si mantiene in sua assenza, questa *deviazione* fondamentale che preleva e mobilita linee di forza e di stirpi – giunchi e vimini – al fine di far tenere assieme dei corpi – mele selvatiche e raccoglitori di mele – la chiameremo *tecnica*. Come tutti gli osservatori hanno riconosciuto, è fondamentale, perché questo regime aggiunge una moltitudine di *non-umani* alla continuità di questa stirpe fra le tante: la stirpe umana.

È solo a partire dal momento in cui passano i non-umani che si può discernere la differenza tra qualcosa che passa e i corpi che fanno passare questa cosa, questo quasi-oggetto. È solo a partire dal momento in cui i non-umani sono raggrup-

pati, sistemati, prelevati per lo spostamento e la traduzione dell'enunciatore – nella fattispecie l'intrecciatrice di cesti – che si crea una sufficiente asimmetria perché l'enuncia*tario* stesso si distingua dall'enuncia*tore*. Il discendente diventa l'ascendente in regime di "riproduzione"; ma in regime di Tecnica niente obbliga il raccoglitore di mele a essere intrecciatore di cesti, così come niente farà dello stesso cesto un'intrecciatrice di cesti o un raccoglitore di mele.

Ciò che permette il regime di Tecnica è di *piegare* la relazione tra stirpi di umani attraverso una relazione tra umani e *tokens*. Questa piega, ossia questo invio, questa sostituzione, questo spostamento, permetterà di staccare l'enunciatore da ciò che enuncia e invia. La semiotica dei testi, del linguaggio e della narrativa, ha omesso di considerare che la divisione stessa tra le grandi figure di enunciatore, enunciatario ed enunciato, era impossibile senza l'installazione di un altro regime di enunciazione. L'enunciatore esiste in maniera individuabile perché, fatta la deviazione, si assenta, e perché il *token*, fedele o infedele *luogo-tenente*, sta fermo, occupa il suo posto.

L'enunciatario esiste in maniera reperibile perché è tenuto fermo e circondato, non più da corpi simili a lui, ma da luogotenenti dissimili, una delle cui origini, quella umana, si è momentaneamente assentata. Il mantenimento nella presenza si trova ora pieghettato, poiché i fragili corpi umani si aiutano, per durare, con la durata, con l'ostinazione delle linee di forza e delle stirpi.

Il passaggio-trasferimento tecnico è quel passo di fianco che sposta un'interazione corpo a corpo tra simili verso un'interazione corpo a corpo tra dissimili. Chiamerò *trecce* o *combinazioni* la scia lasciata da questo passaggio-trasferimento, da questa imbastitura dell'umano e dei non-umani. Da molto tempo noi, umani, ci combiniamo a non-umani, ed è in questo modo che ci manteniamo nella presenza e che, probabilmente, siamo diventati umani.

Le marche di questo passaggio-trasferimento così particolare si ritrovano in tutti i *débrayage*, in tutti gli interfaccia, impatti, sequestri, al tempo stesso sui corpi umani e sulle combinazioni di non-umani, ma siccome, in questo regime, è caratteristico dell'enunciatario ritirarsi lasciando il quasi-oggetto

continuare da solo il suo lavoro di significazione, bisogna individuare le marche tenui che permettono a questa assenza di prolungarsi. Senza questo regime non avremmo mai potuto divergere nei nostri modi di mantenerci in presenza, saremmo una stirpe tra le tante, non quella che incrocia, combina, risistema e intreccia le altre. Il mondo vivente apparterrebbe alle stirpi, ma poiché nessuna divergerebbe, non ci sarebbe alcun "proprietario" e questa somma – "il mondo vivente" – nessuno potrebbe calcolarla.

"C'era una volta un Principe azzurro che stava per ereditare il Paese delle Meraviglie". Eccoci infine nel linguaggio, un terreno veramente conosciuto, o meglio nel racconto che è stato esaminato molto dettagliatamente dagli studiosi di semiotica. Un enunciatore di cui non sappiamo nulla si invia in un narratore e a noi che passiamo dal ruolo di enunciatari a quello di narratari, domanda di lanciarci *al suo seguito* in un altro spazio – il Paese delle Meraviglie – in un altro tempo – "C'era una volta" – e di identificarci con un altro personaggio – il "Principe azzurro". Eccoci nella Finzione, termine che bisogna prendere nel senso forte di plasmare, immaginare, dipingere, raffigurare, sagomare e non nel senso di "falso" che verrà solo in paragone con un altro regime. Questo regime popola di figure, luoghi e tempi le relazioni dell'enunciatore e dell'enunciatario. Chi è l'enunciatore? L'insieme di tutti i ruoli che ha inscritto nei racconti. Chi è l'enunciatario? L'insieme di tutti i ruoli che i racconti gli hanno prescritto. Niente ci dice ancora che si tratti, in questo caso, di umani, di individui, di parolieri – o piuttosto, appunto, ci viene *detto*, cantato, dipinto, scolpito, narrato. "Noi", quello che "siamo", emergiamo a forza di discorso. È la grande scoperta della generazione che ci precede, quella di non partire da un'antropologia, Grande Narrazione fra le tante, al fine di definire chi parla e chi ascolta, ma di lasciare che le figure oscure dell'enunciatore e dell'enunciatario si generino, si raffigurino, si plasmino a partire dalla Finzione. Letteralmente – e letterariamente – "noi siamo i figli delle nostre opere". Ci inviamo costantemente altrove, in un altro tempo e in altre figure; ci installiamo negli innumerevoli racconti, ci iscriviamo gli uni gli altri ai posti richiesti; e così, a poco a poco, apprendiamo chi siamo; ci *raffiguriamo* chi noi siamo.

Senza questo regime noi non saremmo quasi niente, incapaci di inviarci in un altro carattere, incapaci di raffigurarci altri interlocutori, saremmo limitati a un indefinibile "noi", evanescente come un punto matematico. Il passaggio-trasferimento di questo regime di enunciazione è il *débrayage* o l'invio, definito da Greimas. Tuttavia, contrariamente a quanto potesse pensare la semiotica dei racconti e dei testi di narrativa, l'invio è un passaggio-trasferimento molto particolare che non definisce l'enunciazione in quanto tale, ma solamente uno di quei regimi. Le *marche* lasciate da questo passaggio-trasferimento sono ben note e repertoriate, sono tutte quelle che rivelano e dissimulano, installano e inscrivono, le relazioni tra l'enunciato *n* e l'enunciazione *n-1*. Qual è la scia lasciata dietro quest'ultima da tale passaggio-trasferimento? Quello che chiamerò, in mancanza di meglio, *popolamenti di figure* lasciando alla parola figura sufficiente vaghezza per accomodare i personaggi antropomorfi e i dispositivi che chiamiamo, appunto, non figurativi. Ciò che conta nella Finzione è quella formidabile ramificazione di innumerevoli delegati che vanno in tutte le direzioni, in tutti i tempi e luoghi trascinando dietro di sé narratori e narratari sbalorditi.

Ciò che caratterizza il regime di Finzione è l'invio, la disseminazione, la proiezione a partire dalla materia del *token* e la connivenza dell'enunciatario. Il ritorno, il rimpatrio delle figure, l'ultimo *réembrayage* verso il livello *n-1*, non interessa molto questo regime. Ecco perché gli studiosi di semiotica, attenti ai racconti e ai testi di finzione, non hanno saputo distinguerlo da un altro regime di enunciazione, che si interessa in modo esclusivo all'invio e al *ritorno* delle figure, alla loro disciplina, al collegamento di queste figure con l'ultimo livello dell'enunciazione, e ai rapporti dell'enunciatore e dell'enunciatario. Io viaggio nella Finzione, ma quando esco dal racconto, tra le mie dita non ho tracce di questo viaggio. In ogni momento ero altrove, ero un altro. Non ho mai occupato allo stesso tempo e sotto lo stesso rapporto i livelli *n*, *n-1*, *n+1*, *n+n*. Esiste un'altra forma di *débrayage*, profondamente diversa, perché invece di inviare, *allinea* l'enunciatore su quello che egli designa, e occupa *al tempo stesso* il punto di partenza e il punto d'arrivo. Le due forme di invio sono state, per così dire, ad angolo retto, benché siano sempre

state confuse dall'analisi fino ai lavori della nostra amica Françoise Bastide (Bastide 1985).

Nel regime di enunciazione che chiamo Scienza le "figurine" sono inviate in altri spazi-tempi – come nella Finzione narrativa – ma devono *ritornare*. Non solo devono ritornare al livello *n*, come nel racconto narrativo ben ordinato che si richiudesse su se stesso, ma devono ritornare nella mano dell'enunciatore, al livello *n-1*. Questa andata e ritorno permanente, più rapida degli angeli che salgono e scendono dalla scala di Giacobbe, permette all'enunciatore di essere nello stesso tempo e sotto lo stesso rapporto *qui e là*. In altri termini può agire a distanza. Nella sua mano si accumulano luoghi e tempi diversi raffigurati e rappresentati da delegati capaci di muoversi nei due sensi: invio e ritorno (Deleuze 1991). Se la forma delle figurine e dei delegati somiglia a quella degli esseri inviati dalla Finzione, il loro movimento di andata e ritorno, la disciplina richiesta loro, li modella, li profila e li disegna in maniera del tutto caratteristica. Sono per così dire aerodinamici, profilati per il lavoro di andata e ritorno. Sono finzioni addestrate, come i cani da caccia, a riportare la preda al loro padrone. Qualsiasi trasformazione subiscano, qualsiasi materia o forma traversino, devono poter mantenere qualcosa attraverso queste deformazioni, in modo tale da riportare all'enunciatore qualcosa che lo renda capace di *raggiungere* la lontananza. Per quanto primitivi vengano scelti, questi delegati sono sempre ciò che chiamo *moventi immutabili e combinabili* – perché fanno l'andata-e-ritorno, perché mantengono una forma attraverso le deformazioni e perché localmente nelle mani dell'enunciatore si è elaborato un "modello ridotto" che può ispezionare e modificare.

Il passaggio-trasferimento particolare di questo regime, consiste nel modificare la relazione tra l'enunciatore e l'enunciatario con l'arricchimento del *token* che revoca in questo caso la lontananza. Se si seguisse questo passaggio-trasferimento, si troverebbe un enunciatore, poi si viaggerebbe al seguito dei delegati, poi si ritornerebbe su di un convoglio di figurine mantenute stabili attraverso le più rudi trasformazioni, poi si ricapiterebbe sul *mittente* di partenza e si passerebbe allora nella mano dell'enunciatario. L'interessante, in questo

regime, è che l'enunciatario e l'enunciatore devono poter essere *confusi*: il primo deve poter occupare il posto del secondo. "Se fossi al suo posto, vedrei e saprei le stesse cose. Prendete il mio posto. Vedo e so le stesse cose" (Latour 1977). Le marche di questo regime sono rese riconoscibili da questa triplice questione dell'allineamento: allineamento dei diversi piani dell'enunciato gli uni agli altri (mantenimento dell'immutabilità nella mobilità); allineamento di tutti i piani dell'enunciato all'ultimo piano *n-1*; allineamento dell'enunciatario all'enunciatore. La scia di questo regime d'enunciazione forma quello che chiamerò "riferimento" – parola che non appartiene al noioso dibattito sul realismo, ma che significa "riportare", "riferirsi a", "rimettersi a qualcuno". Questo regime crea referenze in tutti i sensi della parola. L'accesso alla lontananza e l'azione a distanza sarebbero impossibili, così come l'allineamento dei diversi enunciatori/tari. I *tokens* si appesantirebbero di nuove trecce o combinazioni, *godrebbero* di nuove figure, ma non mobiliterebbero altri spazi-tempi per riportarli alle umane relazioni.

Ciò che conta in questi tre regimi è creare un quasi-oggetto – per spostamento in un altro materiale – popolarlo di figure – attraverso *débrayage* attanziale, temporale e spaziale – riportarlo ad altri spazi-tempi attraverso l'intermediario di figurine disciplinate. Tutti e tre si concentrano sul *token*, sul quasi-oggetto, più che sul rapporto tra enunciatore-enunciatario che viene a essere in un certo modo secondario. Nella Tecnica, l'enunciatore deve poter assentarsi, lasciando in carico al *token* lo stabilire legami con l'enunciatore; nella Finzione narrativa l'enunciatore non ha più importanza della materia del *token*, poiché innanzi tutto conta l'invio con la connivenza dell'enunciatario; nella Scienza, le due "persone" dell'enunciazione devono essere sostituibili l'una all'altra. Il risultato di questi tre regimi presi insieme – dato che noi non osserviamo che i loro ibridi – è, in qualche modo, quello di cambiare i *tokens* che passano di corpo in corpo. I "passatori" si mantengono nella presenza attraverso l'intermediario moltiplicato dei quasi-oggetti. In fin dei conti, l'impressione opposta è ottenuta: dei corpi passano in un mondo di cose più vaste e più durevoli di loro.

I regimi incentrati sui quasi-soggetti: Religione, Politica, Diritto

Abbiamo postulato che nessun essere possa rimanere il medesimo senza esistere, che debba quindi inviarsi, enunciarsi. Noi ricerchiamo le forme di invio. Quanti modi di passare ci sono, al fine di restare in presenza, di rendersi presenti?

Per raccapezzarmici, mi sono concentrato sulle "persone" dell'enunciazione e le forme di rapporto all'enunciato. Fin qui ne abbiamo riconosciute sei. Le prime tre, fondamentali e atipiche, che fanno passare i corpi stessi (Riproduzione), o "ciò accade" (Sostituzione), o che nega che qualcosa accada (Omissione) e le seguenti tre, che "caricano" il quasi-oggetto.

Esamineremo ora regimi che, invece, girano attorno al *token*, ma che lo fanno in maniera inversa. Invece di costituire il quasi-oggetto, lo utilizzano per altre cose, per definire e regolare le relazioni tra enunciatori ed enunciatari. Definiscono quindi quelli che si potrebbero chiamare *quasi-soggetti.* Il quasi-oggetto diventa per loro come un pretesto.

Esiste un regime per il quale il senso dell'enunciato resta incomprensibile finché il movimento che le "persone" dell'enunciato gli imprimono non sia ricostituito. È precisamente quello per mezzo del quale si trovano attribuite le diverse *persone*: io, tu, lui, loro, noi, voi. Fin qui ho utilizzato, tra virgolette, l'espressione "persone dell'enunciazione" per designare l'enunciatore e l'enunciatario. Ma dove abbiamo assunto che ci fossero questi personaggi canonici e che ce ne fossero solo due? Di nuovo, dalla semiotica dei testi narrativi che, infatti, distingue abbastanza facilmente un narratore e un narratario. Ma questa dualità è propria del regime di Finzione narrativa (e alla tecnica del libro) il quale parte dal livello *n* e si disinteressa alquanto dell'enunciazione stessa. Dal momento in cui si esce dal cerchio ristretto dell'analisi dei libri di narrativa, diventa chiaro come si debba dapprima comporre delle persone dell'enunciazione e decidere del loro *numero.* Non riempirli effettivamente con la certezza d'essere qui, ora, per la prima volta, come nel regime seguente, ma assegnare, ripartire, contare, ridistribuire i diversi ruoli e funzioni.

La circolazione dei quasi-oggetti, in questo regime, non prende di mira tanto il quasi-oggetto stesso, il *tracciato* del collettivo che questa incessante circolazione permette di eseguire.

Quanti enunciatori/tari ci sono? Chi è enunciatore? Chi enunciatario? Chi rappresenta chi? Chi parla a nome di chi? Chi si rivolge a chi, e in quale ordine? Il collettivo non esiste da solo, questa è la grande scoperta della sociologia e dell'antropologia moderne. Non si regge da solo. Bisogna tracciarlo, eseguirlo. Non si mantiene presente senza essere costantemente *ripresentato*. È un problema topologico insolubile: come fa una moltitudine a conservare la forma di un insieme? È un "singolare plurale" che bisogna riparare costantemente risolvendo in ogni punto la questione Uno/Tutti. *Io* dico quello che *voi* dite, quindi vi rappresento. *Voi* dite ciò che *io* dico, quindi mi obbedite. *Noi* siamo diversi da *loro*. *Lui* è un altro. Tutto questo lavoro di definizione si fa a partire da enunciati che, di per se stessi, sono quasi completamente spogli di senso: il fatto è che il senso non viene dall'enunciato, ma dal tracciato del collettivo che permette la loro rapida circolazione. Bisogna sempre, con mescolanze e compromessi, confusioni e transazioni, regolare la bilancia dello stesso e dell'altro.

Chiamo Politica quel regime di enunciazione per mezzo del quale chi enuncia e la persona cui si rivolge si trovano definiti. Questo regime acquista tanta più importanza in quanto i *tokens* si moltiplicano. Le stirpi umane potevano definire le serie di ascendenti e di discendenti, senza troppe difficoltà, ma se moltiplichiamo i non-umani, le figure e le figurine, allora la questione della composizione del collettivo va posta incessantemente e risolta a caldo. Il passaggio-trasferimento di questo regime è ben particolare poiché dice, senza enunciare niente di chiaro, e passando di mano in mano, "ecco chi siete, ecco chi siamo, tocca a lui parlare, tocca a te ascoltare, tocca a noi giudicare". Senza questo regime non vi sarebbe distinzione di persone (che ora posso scrivere senza virgolette). L'ultimo resto della struttura di comunicazione, ossia la dualità enunciatore/enunciatario è adesso scomparsa. Il numero di persone non sarà sovente ridotto a due e la loro ripartizione probabilmente non sarà mai così semplice quanto quella dell'enunciatore e dell'enunciatario. Le marche di questo regime sono difficili da individuare poiché l'enunciato è quasi niente, ed è proprio questo carattere vago, insignificante, ambiguo, variabile che gli permette di circolare bene e di essere un buon *tracciatore*. Chiamo del tutto naturalmente *assemblee*

o meglio *raggruppamenti* la scia lasciata dietro questo passaggio-trasferimento. Vista a partire dagli altri regimi, questa circolazione politica verrà chiamata menzogna, o malafede, manipolazione, invenzione. Il fatto è che non la si prende nel suo movimento proprio, il quale esige il compromesso e l'inconsistenza dell'enunciato per comporre il rapporto Uno/Tutti.

"Ti amo": questa è la frase che manifesta al meglio la necessità di regolare l'enunciazione se si vuol capire il senso dell'enunciato. Questa frase è molto inadatta a un lavoro di referenza, come tutti i commentatori della relazione dialogica hanno notato. L'"io" e il "tu" devono essere *riempiti* da persone realmente presenti. La frase, banale in sé per sé, non è che un pretesto. Se la prendo sul serio secondo un altro regime – nel regime della Scienza per esempio – e rispondo "me l'hai già detto sei mesi fa", vuol dire che la relazione amorosa è in crisi, che non amo, che sono incapace di *ripetere* la messa in presenza delle persone dell'enunciazione; assumo la ripetizione nel senso che questa ha in un altro regime, il ritorno *ad nauseam* dello stesso. Se non è sempre la prima volta che pronuncio il "ti amo", non amo. In amore il "ti amo" si ripete per tutte le volte che la relazione tra due enunciatori si stabilisce come una relazione di questo, e non un altro, qui e non altrove, ora e non ieri o domani. Invece di un invio attraverso il *token*, si tratta di un ritorno al livello *n-1*, ma di un ritorno che non dice niente, che non riporta niente, se non questo: tu (nessun altro) e io (nessun altro) siamo, ora, per la prima volta, per l'unica volta, nella presenza.

Le marche dell'enunciazione proprie di questo regime sono facili da notare, perché il senso degli enunciati, presi da soli, è del tutto incomprensibile, o triviale, o ripetitivo, o assurdo.

Questa situazione è normale poiché si tratta di enunciati che invece di preoccuparsi di se stessi, come nei regimi della sezione precedente, cercano di designare ciò che per definizione è *assente*, sempre assente, ossia la presenza reale delle persone dell'enunciazione: *ego, hic, nunc*. È questo regime a subire più chiaramente il paradosso dell'enunciazione: gli assenti necessari al senso dell'enunciato sono per forza maldestramente designati da enunciati impossibili, sfregiati, lacerati, contraddittori, spezzati, tutti diretti all'evocazione, all'invocazione della presenza reale degli assenti. Siate presenti e capire-

te quello che viene detto. Aggiungetevi, voi, adesso, in fondo all'enunciato, al racconto, e allora il senso del racconto appare, questo *passaggio-trasferimento* così particolare da riempire e legare le persone dell'enunciazione (Latour 1998). Sì, siamo nella presenza, ora capiamo cosa vuol dire essere presenti, capiamo il senso degli enunciati irregolari che passano tra le nostre mani e che ripetiamo senza comprendere, apriamo gli occhi, sei tu, sono io, non passeremo più, siamo *salvi* ora, la qual cosa è stata spesso espressa così: non moriremo più.

Ho scelto di chiamare Religione questo regime di enunciazione, ma avrei potuto chiamarlo amore, sarebbe lo stesso – il primo termine è più collettivo, il secondo più individuale, ma le religioni storiche che conosciamo meglio si sono spesso definite come religioni d'amore. Senza questo regime, le istanze dell'*ego*, dell'*hic* e del *nunc* rimarrebbero vuote o *debrayate* a livello *n*, senza poter mai essere collegate al livello *n-1*. Senza questo regime, la nozione stessa di "mantenimento nella presenza con il rischio della relazione" sarebbe un enunciato, o sarebbe un passaggio-trasferimento indiscernibile, e non, ora, per te, lettore, per me, autore, la salvezza.

Nel regime Religione gli enunciatori/tari si "risollevano", per così dire, e fanno delle loro relazioni di co-presenza, attraverso la mediazione dei *tokens*, l'oggetto unico di questa relazione. La scia di questo passaggio-trasferimento, totalmente diverso dagli altri, sono tentato di chiamarla "processione" non solo per il Corpus Domini e per la pioggia di rose della nostra infanzia, ma per la parola processo con la quale ho iniziato questa meditazione, e anche per la tradizione passata di mano in mano evocata da questa parola. Gli enunciatori e gli enunciatari procedono disposti a mo' di catena lungo la quale ognuno è in uguale maniera *ego, hic, nunc*; e tutto ciò che passa in materia di enunciati è spoglio di senso, fintanto che gli enunciatori/tari non si istallano al livello *n-1*. Quindi, noi ripetiamo delle parole povere per la milionesima volta, ma è la prima volta che una cosa simile *accadde*.

Un terzo regime di enunciazione rimane indifferente al *token*, ma contrariamente al precedente, *moltiplica* le marche che facilitano l'aggancio dell'enunciazione all'enunciato.

Se l'enunciazione è l'insieme degli assenti la cui convocazione è necessaria alla costruzione del senso dell'enunciato,

allora questo regime è particolare, in quanto definisce proprio il modo singolare di *convocare* gli assenti, e di *designare* in dettaglio di quali assenti si tratti. Sebbene indifferente al contenuto dell'enunciato, è straordinariamente preciso sulla forma di aggancio di tal enunciato a tal enunciatore o a tal enunciatario. In regime di Religione, la persona dell'enunciazione riempie con la sua presenza effettiva le parole vuote "io", "tu", "ora", "qui", che ripete per l'eterna prima volta. In regime di Politica, il numero, qualità, ruolo e opposizione delle persone dell'enunciazione si trovano definiti dai loro rapporti con il collettivo. Ma nulla ancora in questi regimi permette di tenere insieme *questo qui* e *questo* enunciato qui. Per questa cosa vi è bisogno di un passaggio-trasferimento particolare che moltiplichi dentro e attorno all'enunciato i marchi, le marche, le firme, e i sigilli che permettono la riconvocazione degli assenti (Fraenkel 1992).

Senza questo regime, né le persone né gli enunciati sarebbero assegnabili o individuabili. Tutti circolerebbero a casaccio. Nessuna promessa sarebbe tracciabile. Nessun impegno sarebbe rispettato. Le successioni di *tokens* e le quantità di persone potrebbero non avere alcun rapporto. È per assicurare questa tenuta, questa fila, questo allineamento di persone enuncianti e dei loro messaggi e messaggeri, che lavora il regime che chiamo Diritto, scegliendo nelle connotazioni della parola il suo aspetto formale e positivo, piuttosto che il suo contenuto morale e giusto. Le marche dell'enunciazione in questo regime sono evidentemente più facili da individuare, dato che gli enunciati non sono altro che marche di questo enunciatore, di quell'enunciatario; in quel preciso momento e in quel luogo preciso, circondato da tal situazione. Mentre in tutti gli altri regimi bisogna presupporre la presenza implicita delle istanze di enunciazione, questo regime fa il lavoro al posto dell'analista e designa esplicitamente quali sono gli assenti. Il passaggio-trasferimento particolare di questo regime, contrariamente a tutti gli altri, consiste nel conservare volontariamente la traccia di quello che accade e di quello che passa *dentro* ciò che passa. Il risultato, la scia di questo regime, sta nel tracciare *concatenazioni* o *catene* che permettono di tenere serie di enunciatori, *tokens* ed enunciatari.

I tre regimi che abbiamo appena individuato sono eviden-

temente legati gli uni agli altri in modo stretto al pari dei tre regimi con *tokens* della sezione precedente. Così come Scienza, Tecnica e Finzione narrativa sono quasi inscindibili per ornare, riempire, appesantire i quasi-oggetti che passano di mano in mano, i regimi di Religione, Politica e Diritto sono complementari per definire, designare, individuare e riempire le mani, i corpi, le persone dei quasi-soggetti che passano i *tokens*. Rimane da spiegare, ma me ne manca lo spazio, altri regimi che stabiliscono relazioni tra i quasi-soggetti e i quasi-oggetti, che il senso comune spesso associa alle espressioni di organizzazione e di economia.

Conclusione: teorie di delegati

Ho definito fin dal principio l'enunciazione come la ricerca degli assenti la cui presenza è necessaria al senso, presenza segnata direttamente o indirettamente nei messaggi o nei messaggeri enunciati. È quindi possibile avere un linguaggio preciso che parta dalle tracce, marche e inscrizioni degli assenti nel messaggio o nel messaggero, e che induca o deduca esattamente il movimento degli assenti che bisogna raccogliere attorno al messaggio o al messaggero per dargli un senso, un movimento, un passaggio-trasferimento e farlo stare, restare, nella presenza.

La grandezza dei filosofi dell'Essere in quanto Essere sta nell'averci tirato fuori dall'oblio degli assenti, ma è segno della loro indegna debolezza l'aver, in seguito, dimenticato che i messaggi e i messaggeri più umili conservano le chiare tracce che convocano sempre e sotto i nostri occhi per prendere senso. Noi non abbiamo mai dimenticato l'Essere. L'essenza si ripaga con spiccioli d'esistenza, l'Essere innominabile si traduce in innumerevoli delegati. Nessuno può ricordarsi l'essere senza ritornare, chiaramente ed esattamente, sui messaggi e messaggeri che, letteralmente, *occupano il suo posto* e si sostituiscono a lui. Bisogna riscattare l'Essere con i disprezzati spiccioli dei delegati: macchine, angeli, strumenti, contratti, figure e figurine. Sono poca cosa all'apparenza, ma da soli, misurano esattamente il peso del famoso Essere in quanto Essere.

Attenendoci ai pochi regimi individuati fin qui, possiamo contare su un certo numero di delegati per la nostra processione di Panatee. Che mondo è mai questo, che ci obbliga a prendere in considerazione, tanto per usare parole più comuni, al tempo stesso e d'un fiato, la natura delle cose, le tecniche e le scienze, gli esseri finzionali, le piccole e le grandi religioni, la politica, le giurisdizioni, le economie e gli inconsci? Ma è il nostro mondo. Semplicemente smette di essere *moderno* da quando abbiamo sostituito a ognuna delle essenze, dei campi o delle sfere, delle forme di delegazioni. Ecco perché non lo riconosciamo. Ha assunto un aspetto antico con tutti quei delegati, angeli e luogotenenti. È questo pullulare che fa del nostro mondo un mondo così poco moderno, con tutti quei nunzi, mediatori, delegati, feticci, figurine, strumenti, rappresentanti, angeli, luogotenenti e portavoce. La sua bellezza mi farà forse perdonare di aver un po' violentato la semiotica illustrata dal nostro amico Paolo.